

Felice di Molfetta

**Lo “Spazio sacro”
come spazio visivo e sonoro**

**Intervento al Seminario
L’acustica delle chiese
Fiera di Vicenza - 17 aprile 2007**

**KOINÈ
Rassegna internazionale di arredi,
oggetti liturgici e componenti per l’edilizia di culto
Vicenza, 14-17 aprile 2007**

Introduzione

Non sarà compito mio entrare in merito alla necessità degli studi sull'acustica nelle chiese, aspetto questo altamente scientifico, soprattutto se consideriamo che in una chiesa si alternano messaggi sonori come il parlato, il canto corale e la musica d'organo. Ad offrire questo contributo saranno il prof. Cirillo e l'ing. Martellotta che operano nel Dipartimento di Fisica Tecnica del Politecnico di Bari e vantano in merito una notevole esperienza tecnico-scientifica.

A me invece il compito di richiamare e, qualora ve ne fosse bisogno, risvegliare i principi fondativi che sorreggono la tematica dello spazio sacro, come spazio visivo e sonoro. Perciò ritengo doveroso, da subito, premettere una citazione della Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis*, di Benedetto XVI, che sembra essere come la chiave di volta di quanto andremo dicendo. Così il Papa:

“Il legame profondo tra la bellezza e la liturgia deve farci considerare con attenzione tutte le espressioni artistiche poste al servizio della celebrazione. Una componente importante dell'arte sacra è certamente l'architettura delle chiese, nelle quali deve risaltare l'unità tra gli elementi propri del presbiterio: altare, crocifisso, tabernacolo, ambone, sede. A tale proposito si deve tenere presente che lo scopo dell'architettura sacra è di offrire alla Chiesa che celebra i misteri della fede, in particolare l'Eucaristia, lo spazio più adatto all'adeguato svolgimento della sua azione liturgica. Infatti, la natura del tempio cristiano è definita dall'azione liturgica stessa, che implica il radunarsi dei fedeli (ecclesia), i quali sono le pietre vive del tempio (cfr 1 Pt 2,5). Lo stesso principio vale per tutta l'arte sacra in genere, specialmente la pittura e la scultura, nelle quali l'iconografia religiosa deve essere orientata alla mistagogia sacramentale. Un'approfondita conoscenza delle forme che l'arte sacra ha saputo produrre lungo i secoli può essere di grande aiuto per coloro che, di fronte a architetti e artisti, hanno la responsabilità della committenza di opere artistiche legate all'azione liturgica. [...] In definitiva, è necessario che in tutto quello che riguarda l'Eucaristia vi sia

gusto per la bellezza. Rispetto e cura dovranno aversi anche per i paramenti, gli arredi, i vasi sacri, affinché, collegati in modo organico e ordinato tra loro, alimentino lo stupore per il mistero di Dio, manifestino l'unità della fede e rafforzino la devozione” (Sacr. Car., n. 41).

Disegnare uno spazio che sappia parlare al singolo e all'assemblea dei fedeli, dopo le rivelazioni stilistiche a partire dalle avanguardie del sec. XX che hanno profondamente cambiato il modo di vedere, non è certamente compito semplice, soprattutto se consideriamo che lo spazio di una chiesa deve essere facilmente leggibile in modo da permettere al fedele di orientarsi in esso e sentirsi a proprio agio in vista del partecipare come protagonista all'azione liturgica all'interno di un'assemblea celebrante.

D'altronde, la chiesa, di per sé, è un edificio singolare, la cui architettura deve in qualche modo mediare anche agli occhi dei non iniziati tra il tempo presente e l'atemporalità, tra la quotidiana, fervida operosità e l'ex-stasis dello stupore, attestandosi agli occhi di tutti per la sua funzione didattica, concretizzazione e veicolo di una catechesi virtuale.

È nota a tutti la reazione, che da tempo si riscontra nei riguardi dei nuovi edifici di culto che non cessano di destare sorpresa; essi infatti, a volte piacciono, a volte invece sono accolti con sospetto e diffidenza, perché sciatti e monotoni; il più delle volte gabellati per “moderni” e “razionalisti”, quando in realtà non sono che esempi di mancanza di attenzione alla loro funzione nativa di e-vocare e narrare l'avventura di un Dio che ama soggiornare tra gli uomini.

E se probabilmente, per larga parte, la diffidenza verso la nuova edilizia di culto deriva da pregiudizio contro la moderna architettura, spesso però accade che le nuove chiese fanno un cattivo servizio non solo all'architettura ma anche alla religione.

Un riferimento alla vivente tradizione della chiesa è d'obbligo per cui ci domandiamo:

1. Perché uno spazio per celebrare la fede?

Domanda legittima, soprattutto se consideriamo che nella chiesa primitiva i cristiani, in polemica con il culto giudaico e quello pagano, con fierezza amavano affermare e sottolineare alla luce dell'insegnamento neotestamentario: "Noi non abbiamo templi né altari",¹ perché "la comunità stessa è la casa di preghiera e del culto";² "in essa l'assemblea degli eletti è il tempio più di ogni altro adatto per accogliere la grandezza e la dignità di Dio [...] l'altare risulta essere l'adunanza di santi uniti nella voce e nell'anima".³

D'altronde, se il rito per sua natura esprime e rende presente il *semel* (= l'una volta per sempre) del *mysterium salutis* nel *semper* (= il per tutto e il dappertutto) di ogni luogo e di ogni tempo, allora il culto cristiano avrà necessariamente bisogno di *luoghi*, luoghi funzionali alla comunità stessa perché essa si esprima, rendendo così possibili le sue stagioni e i suoi ritmi, la sua storia e il suo presente.

Edificare una chiesa potrà allora diventare un'avventura spirituale, allo stesso modo per cui sarà storia di fede la costruzione di una comunità. Le storie di tutte le fabbriche degli edifici sacri sono infatti la rappresentazione vivente di come si pensava l'uomo e la chiesa di quei tempi, dai primi secoli al romanico, dal gotico al barocco, dal neoclassico ad oggi. Come pure, le forme strutturali di queste edifici stanno a dire anche la comprensione del mistero di Dio, dell'incontro con Lui e del modo di intendere la relazione con il sacro e il trascendente.

2. Tecnica e ingegno nell'alveo del culto

Costruire perciò una chiesa oggi, comporterà per l'architetto, unitamente alla committenza e agli artisti, un onesto confronto con alcune istanze

¹ M. FELICE, *Octav.*, 12,1.

² GIUSTINO, *Dial.*, 86

³ CLEMENTE ALESS. *Stromata*, VII 6, 31, 8.

ispiratrici del ruolo e dei significati che la stessa opera architettonica è chiamata ad assumere all'interno della logica dello spazio, il quale è destinato all'attività culturale. In tal senso, punto imprescindibile di riferimento e quadro normativo non può non essere che il Concilio Vaticano II con le sue due costituzioni: *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen Gentium*, costituzioni dalle quali è venuta fuori una nuova coscienza celebrativa ecclesiale-liturgica.

Per lo sviluppo della moderna architettura ecclesiale ciò implicherà necessariamente il passaggio da un'edilizia *chiesastica*, caratterizzata dalle forme di monumentalità e mera esibizione strutturale, a un'edilizia *ecclesiale*, volta a rivestire una nobile bellezza.

Questa nuova coscienza, maturata dalla *rivoluzione* conciliare, esige inoltre che si passi da un generico "contenitore-chiesa" a "luogo della fede"; nonché dagli *elementi celebrativi* (altare, ambone, sede) in cui prevale l'attenzione all'oggetto in sé e alla sua comoda funzionalità rituale, agli *spazi celebrativi* intesi come luoghi abitati e vissuti entro i quali è chiamata a svolgersi l'attività liturgica, attestandosi in quei poli di riferimento che attengono alla dinamica *visivo-acustica* e alle *mete* dei percorsi sacramentali della fede, all'interno dello spazio.

Una reinterpretazione architettonica dello spazio non è primariamente una redistribuzione di spazi, di collocazioni, di volumi giocati sul mero criterio estetico-funzionale, quanto invece una traduzione nel linguaggio dell'architettura e dell'arte di questo nuovo volto che la Chiesa ha ricevuto dal Concilio.

Va ancora detto, e questa volta con vigore, che il programma della riforma conciliare inteso a ricollocare la tecnica e l'ingegno nell'alveo del culto, ha avuto come precipuo obiettivo la *actuosa participatio* dei fedeli ai divini misteri. E quando qui parliamo di partecipazione attiva, vogliamo intendere che tutti i presenti sono coinvolti, sia pure a vario titolo, *nella* e *dall'*azione liturgica.

La celebrazione non è infatti rappresentazione di un avvenimento da parte di alcuni come “attori”, in un palcoscenico di fronte ai molti come “spettatori” per i quali è sufficiente “vedere” e “udire”; la celebrazione liturgica invece è una ri-presentazione reale ed efficace dell’evento pasquale del Cristo Crocifisso Risorto, nell’atto di coinvolgere tutti i fedeli invitati a parteciparvi personalmente e comunitariamente, e non soltanto per vedere e per udire.

Dalla piena assunzione di questi principi fondativi della riforma liturgica conciliare devono nascere le strutture di organicità spaziale nell’edificio-chiesa, modellate sull’assemblea celebrante, immagine dinamica e manifesto eloquente della comunità credente, realtà organica, vivente e non massificata.

3. L’udito e la vista nella comunicazione dell’Incontro

Entrando sempre più in maniera più puntuale nell’argomento, l’*actuosa participatio* richiede che il fedele prenda parte nello spazio sacro all’azione liturgica con tutte le possibilità del suo essere e del suo operare, perché senza il coinvolgimento della *corporeità* è assolutamente impossibile qualsiasi azione e qualsiasi comunicazione. Perciò devono essere messi in opera sia i sensi esteriori (vista, udito) sia quelli interiori (memoria, emozione, sentimento).

E se le risorse della comunicazione umana sono indispensabili per il nostro vivere quotidiano, lo sono altrettanto per l’esperienza liturgica per la quale sono chiamati in causa i diversi codici *sonoro-verbale, gestuale-luminoso-visivo*, in vista della piena epifania del Mistero, come momento di incontro con un *tu* e un *io*. Ogni azione liturgica infatti rappresenta il gioioso incontro del Signore Risorto con la comunità, nell’oggi della sua esistenza e del suo vissuto storico.

I due sensi della nostra corporeità maggiormente coinvolti nella comunicazione dell’incontro, come è noto a tutti, sono l’*udito* e la *vista*: ciò sia nelle relazioni umane come anche in quelle salvifiche con Dio dove, in

quest'ultima, il contemplare e l'udire danno origine allo stupore della fede e all'immersione nel mistero.

Forse, la svolta epistemologica più gravida di conseguenze nel nostro tempo riguarda proprio la considerazione dei *linguaggi non verbali* che non sono semplici materiali sensoriali a cui si applica la ragione ma vere e proprie forme di pensiero.

Prima che la filosofia rigettasse il pregiudizio verso i sensi, c'è voluto molto tempo con le nuove acquisizioni della biologia evoluzionistica, della psicologia e della linguistica, perché si potesse giungere alla conclusione che "*percepire visivamente è pensare visivamente*".⁴ Ciò ha permesso lo sviluppo della riflessione sulla verità come *visione* e come *disvelamento*. Questa premessa di chiaro sapore filosofico apre il varco ad alcune considerazioni concrete.

L'architettura degli spazi sacri, infatti, secondo le ultime acquisizioni scientifiche, appartiene al genere del linguaggio presentazionale (= linguaggio non verbale), teso a mettere il fedele a contatto con le realtà trascendenti.

Se lo spazio sacro è luogo della contemplazione del Mistero e del vedere il Volto del Vivente per sempre, esso è anche il luogo che fa risuonare la voce del *nobiscum Deus*.

Ascoltare, udire oggi nei nostri edifici sacri è diventato problema. Ad esso vanno date di certo delle soluzioni idonee in ordine agli aspetti costruttivi perché l'edificio-chiesa, come spazio sacro, è spazio sonoro, il cui vettore strutturale è caratterizzato dalla cattedra e dall'ambone.

Una considerazione di fondo, a tal proposito, è d'obbligo. Preso atto che nella liturgia degli ultimi secoli la comunicazione fra i membri dell'assemblea si era ridotta fino ai limiti di una pressoché totale incomunicabilità, nella riflessione conciliare e postconciliare le si è dato molto spazio, privilegiando la

⁴ R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974, p. 19.

comunicazione sonoro-verbale, rimettendo al primo posto la Parola di Dio, come elemento costitutivo di ogni azione liturgica.

Purtroppo però, dobbiamo constatare che alla notevole attenzione riservata dalla riforma conciliare alla Parola di Dio in tutte le sue espressioni, non sempre è seguito altrettanto impegno nella ricerca di soluzioni tecniche e nella creatività simbolico-strutturale-funzionale di questo fuoco dell'area liturgica riservata alla Parola vivente. Ne fa fede il presente incontro, volto a intraprendere un percorso interdisciplinare di approfondimento proprio sul *problema dell'acustica*.

Nell'ambito di questo rapporto interdisciplinare che caratterizza il presente incontro, come teologo liturgista vorrei consegnare alcune essenziali considerazioni perché nello spazio creato dall'ingegno umano continui a risuonare, e a risuonare efficacemente, la Voce dell'eterno Vivente, in un dialogo mai interrotto con l'uomo e indissolubilmente congiunto alla logica della comunicazione *visiva, spaziale, acustica*.

Realtà grande e misteriosa è la Parola. Essa è affidata a noi, uomini e donne dalle labbra impure, ma nondimeno sono segno sacramentale della sua presenza. Sì, *visivamente*, nella persona del lettore e attraverso le sue labbra e la sua voce, il Signore si manifesta vivo, presente nell'assemblea dei fedeli nell'atto di aprire e intessere il dialogo salvifico con noi. È dalla Parola infatti che nasce ogni rapporto d'amore, sviluppandosi nel clima di confidenza.

Il lettore sale sull'ambone, lo *spazio* nativo della proclamazione vitale ed efficace della Parola. È un momento solenne perché quando nell'assemblea - destinataria di questa lettera d'amore scritta da Dio - si spalancano le Sacre Scritture, Dio scende di nuovo nel giardino e si intrattiene con l'uomo (Sant'Ambrogio).

È questo il momento in cui il libro, tramite lettore, ridiventa parola viva, capace di consolare, interpellare, orientare, catturando lo sguardo di tutti.

L'ambone, luogo alto delle parole forti, è lì a riproporre spazialmente il Sinai, la tomba vuota del Risorto, il giardino di ogni delizia, quale segno nobile e permanente dell'annuncio di salvezza nell'oggi della Chiesa.

E se i detti del Signore sono spirito e vita, nessuno di essi, e neanche un frammento di essi, deve andare perduto, perché ad essi è legata l'obbedienza della nostra fede e la conversione della nostra vita. Di qui l'esaltante ricchezza e nello stesso tempo la radicale povertà della voce umana, perché essa non riuscirà mai a tradurre esaurientemente le infinite sfumature, la densità e ricchezza del messaggio di Dio, espresso nel testo da proclamare.

Grave e impellente in tal senso sarà allora il compito di riflettere attentamente sui materiali e architettare ogni sussidiatura attinente il prezioso servizio di far risuonare nello spazio sacro la eco della voce stessa di Dio.

Conclusion

Dalle chiese odierne noi chiediamo qualcosa di molto impegnativo: essere espressione inequivoca di una Tradizione, quella cioè di significare con chiarezza e di testimoniare con evidenza il proprio ruolo di *spazio come luogo della fede* in cui lo studio del passato, il confronto tra ciò che è stato e la conoscenza dei processi di trasformazione possono suggerire le strategie necessarie al cambiamento in senso positivo e non di rado molto diverso dal *cambiamento per il cambiamento*.

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, l'architetto non può dunque progettare da solo né può essere lasciato solo nella fase creativa e progettuale, perché egli deve pensare *cum ecclesia*, con la gente cui è destinato l'edificio sacro, con i diversi esperti del settore, tra questi *in primis* il liturgista il quale è chiamato ad assolvere un compito di coordinamento, poiché deve fornire i criteri celebrativi, secondo modelli ecclesiologicali correnti e nel rispetto delle molteplici sequenze rituali.

Con la progettazione di una chiesa si apre una fabbrica nella quale si richiedono competenze interdisciplinari e differenziate in misura della complessità insita nell'oggetto da costruire. Si parla oggi, e giustamente, di *progettazione integrata* in cui forme e materiali, luce e suono, funzione ed estetica vengono declinati attraverso l'identità essenziale dell'edificio di culto.

Il senso della liturgia, dei suoi spazi e dei suoi segni, degli elementi strutturali e dei necessari luoghi complementari, è una regola che non chiude, ma libera la creatività. Quella vera, per la quale entrando in una chiesa trovi subito un sentimento di sintesi nella multiforme varietà degli elementi e degli spazi, delle figure e degli arredi.

La si assimili questa che chiameremmo *grammatica liturgica* con attenta competenza, così che creatività non significherà estrosità e arbitrarietà incontrollata, ma ricerca di bellezza che, lungi dall'essere elemento surrettizio, è invece identificativo del mistero da celebrare ed evidenziatore dei suoi contenuti.

† Felice di Molfetta

*Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia*